

Maldotti lavora con la solita abilità; fa il nome di tre senatori che possono essere facilmente *comperati* dagli oppositori; chiede al vescovo se può scendere fino a Roma perché la sua presenza è forse indispensabile.

Fortunatamente la discussione al Senato viene rinviata a dopo le feste natalizie. L'on. Luzzati avverte Scalabrini che gli agenti di emigrazione stanno organizzando una forte opposizione e lo prega di intervenire presso i senatori di sua conoscenza perché siano presenti alla discussione. Durante una pausa Luzzati, Maldotti e Malnate si incontrano a Genova.

La legge sull'emigrazione viene finalmente approvata il 29 gennaio 1901. La signora Visconti-Venosta, moglie del Capo del Governo, ne dà immediatamente notizia a Scalabrini per telefono. Giustamente P. Maldotti chiama la legge, con un pizzico di orgoglio, *la nostra legge*: una legge scalabriniana.

La prima vera legge sull'emigrazione arriva dunque al traguardo dopo un viaggio faticoso, con un ritardo di 30 anni. Porta la data del 31 gennaio 1901. Alla sua elaborazione mons. Scalabrini e i suoi missionari danno un contributo essenziale.

La legge è il frutto di un Paese che è cresciuto: anche il Governo e il Parlamento avevano capito finalmente che, senza una riforma profonda e organica, non era possibile disciplinare un flusso emigratorio così carico di persone e di problemi.

Con la nuova legge l'emigrazione viene dichiarata *libera*. È previsto un controllo sull'arruolamento e il trasferimento dei minori. La definizione stessa di migrante viene opportunamente precisata.

È decisa la costituzione di un *Commissariato per l'Emigrazione*, posto alle dipendenze del Ministero degli Esteri. Ogni anno il Commissariato presenterà al Parlamento una relazione sul lavoro svolto e sui problemi dell'emigrazione.

Nei porti di Genova, Napoli e Palermo sono insediati speciali *ispettori* addetti all'emigrazione. Viene creato il *Consiglio dell'Emigrazione* nel quale confluiscono, oltre a funzionari dei Ministeri interessati, rappresentanti delle cooperative e delle società di mutuo soccorso.

Sono previsti *Comitati mandamentali o comunali per l'emigrazione*, ai quali partecipano, accanto al Pretore o al giudice conciliatore, il

sindaco, un medico, un parroco e un rappresentante delle società operaie e agricole locali. Previsti pure *Uffici di protezione, informazione e avviamento al lavoro*, da istituire nei principali Paesi di immigrazione. Molto spazio viene dedicato dalla legge ai noli e ai trasporti marittimi, un settore - come abbiamo visto - dove la situazione era veramente caotica e i drammi frequenti.

Nell'insieme, dunque, una legge buona, che si rivelerà efficace. Sorprende tuttavia constatare, seguendo i dibattiti che si sono svolti nel Parlamento, che il *grande esodo* è stato visto più nei suoi aspetti esteriori (nel disordine, negli abusi, nei problemi che ne derivavano) piuttosto che nelle cause che davano vita al fenomeno e ai rimedi che si potevano applicare per ridurre l'ampiezza e il disordine.

Anche gli uomini più sensibili ai problemi sociali hanno fatto in proposito interventi deludenti. Questo prova che il Paese non aveva ancora fatto una seria riflessione sul suo modo di crescere: l'emigrazione veniva accettata come un fatto naturale in cui l'uomo poteva fare molto poco.

Un'altra osservazione: la nuova legge prevedeva interventi efficaci nella prima fase dell'emigrazione, prima della partenza, durante il viaggio e all'arrivo nei Paesi di accoglimento. Per la fase successiva è mancata una visione d'insieme del problema, la consapevolezza non solo delle responsabilità che l'Italia continuava ad avere nei confronti dei suoi figli lontani, ma anche delle possibilità enormi che avrebbe potuto ricavare se fosse stata capace di valorizzare la presenza ed il lavoro delle comunità italiane all'estero, sul terreno economico, culturale e politico.

Scalabrini negli Stati Uniti

Mons. Scalabrini aveva pensato spesso ad un viaggio negli Stati Uniti. Non era solo il desiderio di ripercorrere la rotta affascinante che aveva portato sulle terre americane, sulle tracce di Cristoforo Colombo, milioni di europei. Non era solo il desiderio di incontrare i suoi missionari sui luoghi dove aiutavano gli italiani disgregati a diventare comunità. Era il bisogno di confrontare personalmente il suo pensiero con la realtà, di vedere sul palcoscenico formato dalle grandi città americane quella straordinaria rappresentazione che coin-

volgeva popolazioni e razze diversissime nella creazione dell'uomo americano. Era il bisogno di dialogare con personalità e organizzazioni, italiane e statunitensi, per vedere insieme che cosa si poteva fare perché gli italiani si inserissero nel nuovo mondo in modo equilibrato. Perché diventassero, cioè, americani senza distruggere le loro origini italiane.

Era, dunque, un viaggio difficile. Voluto dal Papa, sospeso per un pò di anni per non urtare la suscettibilità dei vescovi americani e finalmente approvato da tutti.

Il piroscafo *Liguria* lascia il porto di Genova, sotto un sole già caldo, il 18 luglio 1901. A bordo, insieme a turisti e a uomini d'affari, vi sono parecchie centinaia di emigranti. Durante la sosta di Napoli la nave imbarca altri 1200 emigranti e riprende veloce il viaggio verso New York.

Scalabrini si considera, fin dal primo giorno, *cappellano di bordo*. Scende in mezzo agli emigranti e passa molto tempo con loro. Ascolta le loro confessioni, visita gli ammalati, prepara alcuni giovani alla prima Comunione e alla Cresima. Quando celebra la Messa in pubblico, sulla tolda in vista ad un mare tranquillissimo (le annotazioni sono tolte dal diario del vescovo) vi assistono con molto raccoglimento gran parte dei passeggeri. Parla agli emigranti di Dio, delle loro responsabilità, della patria celeste. Parla anche dell'Italia e li fa piangere e piange pure lui. Ed è davvero straordinario vedere Scalabrini, vescovo di un Paese dove ai preti è quasi proibito amare la Patria, aiutare gli emigranti, anche quelli che sono partiti pieni di rabbia, a non cancellare dalla memoria la loro terra.

Ad accogliere il vescovo di Piacenza ci sono, oltre ai missionari, autorità italiane e americane. Un corteo di 60 macchine lo accompagna alla prima chiesa scalabriniana, la parrocchia di S. Gioacchino.

È il primo segno di un fatto significativo. L'America non accoglie un vescovo qualunque: le autorità, e soprattutto gli italiani, accolgono colui che oramai tutti riconoscono come il *vescovo degli emigrati*.

A New York mons. Scalabrini si reca all'isola di Ellis Island, dove assiste all'arrivo di 600 italiani. Visita le opere realizzate dagli irlandesi e dai tedeschi per i loro emigrati: ricoveri splendidi, organizzazione perfetta. Inaugura la Casa S. Raffaele, aperta dai Missionari per

gli italiani in arrivo. Visita in vaporetto la baia di Hudson e lo spettacolo lo esalta.

Poi, per tre mesi e mezzo, si sposta ininterrottamente nell'immenso paese. Percorre circa 15.000 chilometri, visita le comunità italiane di 50 città, pronuncia 340 discorsi, cresima migliaia di ragazzi, prende contatto con innumerevoli personalità e organizzazioni, dormendo sui treni, cambiando quasi sempre letto, cibo, clima, abitudini.

Le accoglienze sono così straordinarie che gli americani ne rimangono sorpresi: sono accoglienze degne di un re. A New Haven ci sono cortei, fuochi artificiali, fanfare, gruppi dove i nomi di S. Antonio e di S. Maria Maddalena si mescolano con quelli di Garibaldi e di Vittorio Emanuele III. Lo stesso a Syracuse, a Utica, a Detroit, a Boston...

Per raggiungere St. Paul, nel Minnesota, organizzano per lui un treno speciale che con un viaggio di 23 ore lo porta a destinazione. A Utica, al momento del commiato, gli italiani piangono. "Erano così addolorati - si legge su una cronaca - che era uno schianto vederli. Salutavano il loro vescovo. Lo chiamavano *angelo, salvatore...*".

Le accoglienze trionfali tributate dagli emigrati a mons. Scalabrini vanno capite. Non era solo un gesto di riconoscimento nei confronti di un vescovo che da anni si batteva per loro e aveva messo a loro disposizione chiese, scuole, ospedali, giornali. Era anche un gesto di orgoglio. Era la prima volta che gli italiani si riunivano e facevano cronaca. Gli umili disprezzati italiani, per merito di Scalabrini, occupavano le prime pagine dei giornali, diventavano i protagonisti della vita cittadina. Valeva la pena di accendere fuochi e suonare le trombe. Quello era un grande giorno per gli italiani.

Nei discorsi mons. Scalabrini insiste su due temi preferenziali: la concordia e le scuole.

Le divisioni tra italiani costituivano un dramma. Mentre tedeschi, irlandesi, francesi avevano a disposizione associazioni a carattere nazionale dalle quali si sentivano rappresentati, gli italiani avevano creato centinaia di società, spesso in lotta tra loro. Ogni paesino aveva il suo stendardo. Era l'immagine di una penisola rimasta divisa per secoli, dove la storia era interpretata non dalle grandi idee, ma dalle avventure di campanile.

Il danno era evidente. Gli emigrati italiani, proprio perché divisi, non riuscivano a realizzare grandi opere, sul modello degli altri grup-

pi nazionali. Solo il missionario riusciva a superare le differenze.

Convocati nella loro chiesa, siciliani e genovesi, piemontesi e salernitani si sedevano sugli stessi banchi e si sentivano per la prima volta fratelli. La religione li aiutava a uscire dal loro piccolo mondo antico; li preparava a far parte di una grande comunità.

Il tema della scuola è di importanza eccezionale nella storia degli Stati Uniti. La Chiesa cattolica americana si è formata, infatti, nelle aule delle scuole parrocchiali. Era una minoranza nella prima metà dell'800; costituiva già allora una grande realtà. *"Quando ero ragazzo - raccontava l'arcivescovo di Boston a mons. Scalabrini - conoscevo tutti i nomi dei cattolici della città, tanto erano scarsi. Ora i cattolici di Boston sono già 600.000..."*

Il problema della scuola cattolica, che Scalabrini voleva in tutte le parrocchie, va visto in questa ottica tipicamente americana: faceva parte di un progetto ecclesiale inaugurato dagli irlandesi e portato avanti dai cattolici tedeschi. Era un modo concreto per costruire una chiesa visibile in una società dove ogni Chiesa (ed erano moltissime) aveva i suoi uffici di rappresentanza.

Tuttavia per mons. Scalabrini il tema della scuola era più ampio. Non serviva solo a proteggere la fede in una società in gran parte protestante o atea. Serviva a proteggere nei nostri emigrati la loro italianità. Non nel senso deteriore di nazionalismo politico, ma nel senso culturale e sociale, come un fatto di storia, di radici antiche, di unità originale.

Gli italiani avevano da pochi anni una patria, avevano alle spalle una lunga storia fatta di particolarismi e di contrasti. Aiutare gli emigrati a conservare la loro lingua e la fede dei padri voleva dire aiutare gli italiani a non annegare nel mare immenso della società americana, senza un volto, senza un sigillo di riconoscimento.

Scalabrini era convinto che gli emigrati, salvando la loro identità, avrebbero difeso anche la loro fede. Protegendo la loro lingua e la loro storia avrebbero offerto all'America un contributo più sostanzioso; avrebbero partecipato alla costruzione dell'uomo americano non in modo passivo, ma offrendo il contributo di personalità ricche e originali.

Oggi che gli italiani si sono fatti strada nel difficile mondo americano e i figli scoprono l'orgoglio delle antiche origini, il disegno di Scalabrini appare come una scelta di straordinaria importanza religiosa, civile e culturale.

Faccia faccia con il presidente Roosevelt

Mons. Scalabrini si trovava a Boston quando, il 7 settembre, si diffuse una notizia drammatica: il presidente degli Stati Uniti, McKinley, era stato assassinato da un emigrato boemo.

Il vescovo ordinò di sospendere tutte le manifestazioni in programma per la sua visita. La popolazione americana apprezzò il gesto.

Un mese dopo, a Washington, mons. Scalabrini fu ricevuto dal nuovo presidente, Teodoro Roosevelt.

"Il presidente - scrive il vescovo nel suo diario - mi disse che l'emigrazione nostra è degna di riguardo e che i nostri lavoratori sono necessari là dove vi è un'opera difficile e pericolosa, perché la loro intelligenza e la loro costanza nel lavoro non soffrono confronti".

Lodò anche l'intelligenza dei ragazzi italiani, che si portavano via tutti i premi scolastici. Ma mons. Scalabrini portò subito il discorso su un tema di attualità.

Sapeva che agli italiani si rimproverava di maneggiare il coltello con troppa disinvoltura e sentiva il dovere di prendere le loro difese.

Mons. Scalabrini fece notare, dunque, che nelle ultime statistiche sulla criminalità gli italiani erano scesi quasi all'ultimo posto.

"Gli italiani - commentò il vescovo - si sono trovati nel mondo, per molto tempo, senza tutela alcuna e fra il disprezzo degli altri. Quindi sono tratti a difendersi da sé. Hanno fatto male, ma bisogna anche vedere come sono trattati talvolta. Io stesso a Ellis Island, mentre mi trattenevo a studiare quell'Ospizio, ho veduto un guardiano ordinare ad un emigrante di affrettarsi ad uscire. L'emigrante non poteva correre perché portava due grandi valigie, e perché dinanzi a lui c'era la folla. Il guardiano allora, con un grosso bastone, gli applicò un terribile colpo sulle gambe, per cui mi parve gliele avesse spezzate. L'italiano, senza dir parola, posò le valigie, si rivolse e diede due potenti schiaffi al suo bastonatore. Poi mormorò: Se avessi avuto un revolver l'avrei ucciso... E certo avrebbe fatto male; ma perché dei funzionari devono incrudelire contro dei tranquilli operai, e invece di infondere loro, al momento dell'arrivo, un po' di confidenza nel nuovo Paese, li trattano come animali e peggio?..."

Mons. Scalabrini parlò poi delle prospettive che si aprivano all'emigrazione italiana.